

INTRODUZIONE

La Teologia fondamentale come “coscienza critica” della ricerca teologica

La Teologia fondamentale (TF) non è da intendersi tanto come una “branca” specifica, particolare, della riflessione teologica, quanto piuttosto come una “dimensione” che accompagna in maniera costante quella riflessione stessa, svolgendo la funzione di una permanente “coscienza critica”. La TF svolge questa funzione riconducendo in modo puntuale e rigoroso il discorso teologico al suo “centro”, affinché appunto il discorso teologico rimanga ancorato al suo autentico “oggetto” e si lasci istruire da questo stesso “oggetto” circa la via più adeguata per comprenderlo e per indagarlo.

Nella dottrina e nella prassi del cristianesimo, accade che quanto è periferico venga scambiato per ciò che si presume sia il centro, mentre in realtà si perde di vista il centro effettivo. Di conseguenza, nell’incontro e nello scontro con le culture e anche con le religioni mondiali, *il cristianesimo rischia di smarrire pericolosamente la propria identità*, e di ritrovarsi incapace a pronunciare quella “parola” su Dio e sull’uomo, che nondimeno soltanto esso potrebbe pronunciare. Ora, la via di soluzione a questo problema drammatico è quella di un deciso ritorno all’*Evangelo di Gesù “secondo Gesù”*, quella “parola” su Dio e sull’uomo che il cristianesimo ha l’incarico e la responsabilità precisa di pronunciare anche nel nostro tempo.

Se la teologia nel suo complesso è chiamata a dare il suo contributo determinante allo svolgimento adeguato della missione affidata al Cristianesimo, la TF è incaricata di garantire la buona qualità di questo contributo offerto dalla riflessione teologica, impegnandosi a riportare costantemente quella riflessione al suo “oggetto”: l’Evangelo di Gesù secondo Gesù e i criteri della sua comprensione e del suo accoglimento da parte dell’uomo.

I – La questione teologico-fondamentale nel Nuovo Testamento: la Lettera ai Galati come esempio paradigmatico

Nei libri del NT possiamo riconoscere l'esigenza di mettere bene fuoco e di non perdere mai di vista il centro oggettivo dell'esperienza cristiana, quello che abbiamo chiamato l'Evangelo di Gesù "secondo Gesù". Cfr. Gal 1, 6-12:

“Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anàtema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo! Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo.”.

Paolo scrive ai Galati appunto per metterli in guardia dal rischio di lasciarsi sedurre da “alcuni” che, afferma l'apostolo, “vogliono sovvertire il vangelo di Cristo” (v. 7). Paolo non precisa chi siano questi tali, di cui parla. Tuttavia, dal discorso portato avanti nella lettera, emerge che probabilmente doveva trattarsi di un gruppo di cristiani provenienti dal giudaismo, che avevano un obiettivo certo molto presuntuoso.

Ossia, avevano l'obbiettivo di “migliorare” il vangelo di Gesù, per rendere in qualche modo “più sicura” la salvezza offerta dal vangelo stesso attraverso la pratica della circoncisione, l'osservanza della legge mosaica e la celebrazione di feste religiose fissate da particolari calendari, di cui però non sappiamo nulla di preciso. I Galati sembrano fortemente tentati di lasciarsi sedurre dalla proposta di questi “miglioristi”.

Per Paolo però in realtà aggiungere “altro” rispetto a quanto è contenuto nel vangelo di Gesù comporta inevitabilmente di trasformarlo in “un altro vangelo”; presumere di “andare oltre” il vangelo di Gesù condanna fatalmente a precipitare nell'abisso dell'anti-vangelo.

Ecco perché Paolo avverte con forza: “Se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto – fosse pure un vangelo che passi come “migliore” –

sia anàtema” (v. 9), cioè sia considerato escluso dalla benedizione di Dio. Infatti si può “dire bene” di Dio soltanto nella misura in cui si “dice bene” di Cristo; quindi, soltanto nella misura in cui si riconosce e si accoglie nella sua definitività quella “figura” dell’Evangelo che ritaglia i suoi contorni sulla vicenda di Gesù, dal principio fino al compimento pasquale.

II – Al centro dell’esperienza cristiana: il rapporto tra rivelazione e fede

L’ammonimento di Paolo ai Galati conserva ancora oggi tutta la sua attualità. Infatti, nella nostra epoca, si possono intravedere fondamentalmente tre grandi forme di manipolamento o se vogliamo di riduzione dell’Evangelo di Gesù, che portano con sé altrettante forme inadeguate di pensare e di vivere la fede.

- 1) *Riduzione “dottrinalistica”*: considera la rivelazione come un insieme di nozioni a proposito di Dio, dell’uomo, del mondo; nozioni che Gesù avrebbe comunicato in maniera compiuta attraverso i suoi discorsi e avrebbe confermato nella loro origine divina attraverso i suoi miracoli. In questa prospettiva la fede è concepita come un assenso di tipo sostanzialmente intellettuale: è accettare in forza dell’autorità di Gesù e dell’insegnamento ecclesiastico una dottrina, che di per se stessa non sarebbe evidente.
- 2) *Riduzione “umanistica”*: coglie la rivelazione di Gesù come un insieme di “valori”, che mirano in definitiva alla cosiddetta promozione umana. In questa prospettiva, la fede entra in gioco come una “motivazione” più solida, più radicale per sostenere appunto una prassi di promozione umana, che si può realizzare insieme con tutti gli uomini “di buona volontà”, siano credenti o non credenti.
- 3) *Riduzione “spiritualistica”*: la rivelazione è colta come una sorta di “luce”, che si accende nell’interiorità della propria coscienza e che non ha bisogno di esprimersi in dogmi, in formule, anzi in questo modo addirittura si ritroverebbe snaturata, sfigurata. Di conseguenza, la fede è vista come una specie di esperienza intimistica, capace di spalancare le porte a quell’energia vitale, positiva, che ognuno si porterebbe dentro da sempre e che attenderebbe soltanto di venire sprigionata attraverso tecniche opportune.

L’Evangelo autentico ha come centro sempre e soltanto *Gesù Cristo e il suo rapporto singolarissimo con il Padre*; dunque l’accoglienza vera dell’Evangelo è

lasciarsi attrarre da Gesù Cristo e abbandonarsi a Lui, *dentro un cammino di vita che conduce a condividere nello Spirito il rapporto filiale di Gesù con il Padre*. In questo orizzonte è possibile recuperare e dare il giusto posto alla dottrina, ai valori e all'interiorità; ma fuori di questo orizzonte tutte queste cose, magari assolutizzate e contrapposte, finiscono inevitabilmente di "sovvertire il Vangelo di Cristo", per dirla con l'apostolo Paolo.

Dunque alla base dell'esperienza cristiana c'è il rimando fondante ad un "oggettivo", ossia c'è il rimando ad una realtà che ci sta di fronte, nella sua consistenza; una realtà che non è da inventare o da manipolare, ma semplicemente da riconoscere e da accogliere, così com'è. Questo "oggettivo", questa realtà consistente, solida, è precisamente l'Evangelo di Gesù Cristo, o meglio l'Evangelo che è Gesù Cristo. Di questo la Chiesa e quindi ogni discepolo sono chiamati ad essere "profezia", e cioè segno vivo, testimonianza personale, memoria evocativa per tutti.

III – La mediazione ecclesiale come testimonianza dell'Evangelo

Se la "rivelazione" in prospettiva evangelica si identifica con l'evento di Gesù Cristo, e se di conseguenza la "fede" è il nome della relazione vitale che si instaura tra l'uomo e l'evento di Cristo, si pone il problema di come si renda concretamente possibile "qui e ora" l'effettuarsi della relazione con questo evento. È a questo livello che si apre la questione circa il significato e il valore della mediazione che la Chiesa – intesa come "compagnia istituita" dei discepoli di Gesù – esercita nei confronti dell'accesso adeguato alla rivelazione evangelica.

La categoria di "mediazione" riferita alla Chiesa è di fatto soggetta a fraintendimenti, che ne rendono problematica l'accoglienza. Questi fraintendimenti si possono ricondurre fondamentalmente a tre "modelli" insoddisfacenti del rapporto tra Chiesa ed evento-Cristo:

a) il *modello della "sostituzione"* tende in buona sostanza ad identificare la Chiesa con Gesù Cristo : sia nel senso che dopo la risurrezione la relazione degli uomini con Cristo, ormai sottratto alla scena terrena, deve lasciare il posto alla relazione degli uomini con i cristiani ; sia nel senso che, di conseguenza, l'adesione alla comunità ecclesiale – l'adesione ritualmente istituita tramite la ricezione del battesimo - appare come l'unica forma della partecipazione effettiva alla comunione con Cristo.

In questo quadro il fine della mediazione ecclesiale viene fatto coincidere unilateralmente con la semplice espansione storica del cristianesimo; per cui appunto l'adesione alla verità dell'Evangelo risulta del tutto appiattita sull'aggregazione alla pratica codificata dalla comunità cristiana, in particolare alla pratica liturgico-sacramentale.

b) *il modello della "inter-mediazione"*: in questa prospettiva la rivelazione cristologica tende ad essere ricondotta all'insieme dei "valori evangelici", funzionali alla edificazione del tessuto morale in cui si innesta l'esistenza del singolo e della collettività; di conseguenza, l'istituzione ecclesiale è ridotta al livello di una "agenzia" incaricata di promuovere l'assunzione di questi valori, mostrando in tal modo la legittimità della sua presenza nel contesto complesso della società secolare.

In questo senso parliamo qui di "inter-mediazione": appunto nel senso che il ruolo della Chiesa si risolve nel costituire il puro segno di una "riserva etica", che addirittura conserverebbe la sua efficacia "anche se Dio non esistesse".

c) *il modello della "intrusione"*: poiché l'esperienza religiosa è vissuta come un rapporto individualistico tra l'uomo e Dio, di conseguenza qualunque mediazione genera subito un fastidioso senso di intrusione. In questo orizzonte, inevitabilmente, è destinato ad affermarsi il pregiudizio che la relazione con la comunità sia da considerarsi irrilevante, se non addirittura disturbante, per il proprio vissuto di fede, poiché la qualità di tale vissuto appare costituita e definita a monte rispetto alla rete di rapporti, che danno corpo alla Chiesa in quanto compagnia dei discepoli.

Questi modelli riduttivi vanno dunque superati a favore di una rilettura della mediazione ecclesiale secondo il modello della "testimonianza", più coerente con il modo con cui la Chiesa delle origini comprende se stessa. Infatti la prospettiva a partire dalla quale la Chiesa delle origini si autocomprende è quella della "religione testimoniale": ovvero una religione che (come attesta il libro degli Atti) non si rapporta ai propri interlocutori per provocare in essi la "simpatia" e la "esaltazione" di una relazione riuscita con sé, ma per suscitare il "timore" e la "grazia" di una relazione riuscita con Dio: non nel nome di Pietro o di Paolo, bensì nel nome di Gesù Cristo.

Proprio in questo la missione ecclesiale si differenzia nettamente dal proselitismo: essa appunto non è finalizzata in maniera esclusiva ad aggregare alla comunità, bensì più ampiamente a rendere universalmente accessibile la possibilità di quella felice relazione con il Dio-Abbà, che sta al fondamento della vita buona.

D'altro canto, sarebbe impraticabile condividere pienamente la stessa fede di Gesù nel Dio-Abbà senza entrare in relazione con la memoria di questa fede, che la comunità cristiana è in molti modi incaricata di custodire e di attualizzare.

In questo senso la testimonianza cristiana risulta *letteralmente in-evitabile*: nel senso appunto che essa non può venire evitata dalla Chiesa in favore di un apparentemente più efficace “dialogo sui valori”, e nello stesso tempo non può neppure essere evitata da tutti coloro che intendono confrontarsi e misurarsi con la verità evangelica di Dio e dell'uomo.

Dal ragionamento che abbiamo svolto sinora risulta che non sarebbe possibile tematizzare l'Evangelo di Gesù “secondo Gesù” senza mettere in campo tre categorie-chiave: la rivelazione, la fede e la testimonianza. Di queste categorie si occupa propriamente la Teologia fondamentale, che appunto per ciò è incaricata di svolgere la funzione di “coscienza critica” del discorso teologico.

Occorre notare che la fondamentale adempie la sua funzione in forza della capacità critica insita nella fede stessa, e non invece in forza della semplice accettazione dei risultati ottenuti dalla ragione critica espressa dalla cultura. Infatti il discorso, di cui la fondamentale costituisce la “coscienza” tematizzata, si presenta come riflessione della fede (non solo “sulla” fede, ma “della” fede: genitivo oggettivo e soggettivo).

La fede cristiana può spingere la sua riflessione fino al livello “epistemologico”, ovvero fino al livello della coscienza critica, in quanto comprende *in se stessa* una forma di realizzazione della ragione critica; quella forma che si affida al “*logos*”, ossia alla “verità” della rivelazione cristologica in quanto coglie l'evidenza della sua affidabilità.

Sotto questo profilo, si tratta di sottolineare che la fede stessa è un *sapere* in grado di sostenere fino in fondo il compito critico, *reggendo e anzi ricercando* il confronto serio e serrato con qualunque altra forma della ragione critica espressa di volta in volta dalla cultura dell'epoca.

Alla Teologia fondamentale è dunque assegnato il compito di istituire il discorso teologico, ossia di *tematizzare ed argomentare la criticità originariamente implicata nel sapere credente*.